

Una vita improvvisa

Felice Pensabene

UNA VITA IMPROVVISA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Felice Pensabene
Tutti i diritti riservati

A Danila, Veronica e Daniele.

A mio padre.

Prefazione

Il volume “Una vita improvvisa”, di Felice Giuseppe Pensabene, non è un romanzo e non è un saggio, ma una testimonianza di vita vissuta, un memoriale che si svolge su un percorso di ventiquattro capitoli, a mo’ di diario dove l’Autore registra accadimenti, relazioni affettive, gioie, amicizie, ma anche disappunti ed incongruenze patite in un lungo periodo di degenze ospedaliere ed in un mare di sofferenza tesa soprattutto a riconquistare un grado di autonomia compatibile per un minimo di dignità con sé stesso e nelle relazioni umane.

Si tratta di un percorso dove contemporaneamente viene testimoniata la sua vita negli ospedali e la sua vita con accanto la costante presenza della famiglia; una sorta di vite parallele e distinte, ma orientate al recupero di un grado accettabile e, se possibile, lusinghiero di vitalità attiva ed operativa.

Il percorso ospedaliero è caratterizzato da solitudine intessuta di ansie, di dubbi, di depressioni acute il tutto segnato da intense e dolorose esperienze ospedaliere fra degenze e plurimi interventi chirurgici anche significativi. In questa esperienza non è stata neppure esclusa l’amarezza di subire condotte deontologiche non proprio conformi agli indirizzi della codicistica medica (ci si dimentica che il “paziente” non è un

“numero” nella massa dei malati, ma un essere umano dotato di una propria individuale dignità e meritevole di tutela e di assistenza materiale e morale!).

Non sono mancate, per fortuna, alcune forme di relazioni intersoggettive meritevoli di rispetto (ad esempio quelle con gli infermieri che lo trasportarono dall'eliambulanza verso le strutture del nosocomio lo infomarmarono che avrebbero evitato i sobbalzi per escludere ulteriori dolori) e soprattutto l'intensa amicizia con il medico Giovanni e la stima per la sempre calma e comprensiva dottoressa Lidia!

Durante tutto questo itinerario, la famiglia è sempre stata vigile al suo fianco, supportandolo con un amore che, penetrando nel cuore, lo ha incoraggiato a resistere alle avversità di un destino “ingiusto”.

Ciascuno ha fatto la sua parte.

Il papà è onnipresente con la sua “antica e solida” saggezza (quante ansie e fatiche perché il figlio potesse avere il meglio delle cure e delle assistenze!), scelte sapienziali illuminate anche dal senso dell'autorevolezza tipicamente paterna, che sprona e non deprime.

La moglie con discrezione ed umiltà gli dà la forza con tanti piccoli, ma grandi gesti, e soprattutto il suo sguardo coinvolge le intime corde di un affetto intenso, pulito e senza confini.

Poi c'è la piccola Veronica, la sua “bambolina”, che lo attende e ciò illumina la tenerezza paterna, la esalta e le consente slanci di energia vitale per un futuro tutti insieme.

Infine il nuovo arrivato, Daniele, un frugoletto che è stato il sigillo della nuova sterzata del percorso di una

“vita drammaticamente improvvisa”.

Da questo clima si leva all’orizzonte la luce di un sole che dà un dolce tepore e che proietta tutti in un futuro che sembrava lontano ed irraggiungibile!

Tutto ciò emerge dallo scritto. Lo stile è asciutto, scarno, va all’essenziale delle cose, nitido, senza aggettivazioni ridondanti ed è soprattutto empaticamente coinvolgente.

Si legge tutto d’un fiato. Questa poderosa testimonianza insegna tante cose, fra cui si nota la conferma della persistenza di valori ineludibili (soprattutto l’amicizia e gli affetti familiari) tendenzialmente universali ed universalizzanti, che probabilmente si avvicinano ai confini della trascendenza metafisica, che giustifica e dà senso alla vita terrena, ancorché mortificata dalla sofferenza.

Benedetto Del Vecchio

Doveva essere una giornata come tante, con le solite cose da fare, ma il Destino aveva deciso che la vita per me avrebbe dovuto assumere un percorso differente dalle mie aspettative e volontà e così è stato. Erano le 11.30 quando, a casa, arrivò la telefonata che annunciava quello che mi era da poco successo. Annunciava che la mia vita era cambiata: questo, però, lo percepivo solo io dalle gambe che non riuscivo più a muovere e dai dolori al collo, alle spalle, ma soprattutto dal fatto che mi era impossibile rialzarmi dal sedile destro della mia auto su cui una parte di me era stata sbalzata. Dall'altro capo del telefono un carabiniere diceva che avevo avuto un incidente e che mi stavano trasportando in ospedale, di avvisare mia moglie che non sarei andato a prenderla nel posto stabilito, per accompagnarla a scuola. Non so quanto tempo sia passato da quando sono arrivato in ospedale e dai primi esami radiografici all'arrivo di mio padre, mia moglie e parenti vari. Vederli, però, fu un sollievo non da poco, quasi che quei dolori lancinanti fossero spariti. Non so neppure come fosse potuto succedere quell'incidente, ancora oggi me lo chiedo, a distanza di molti anni, oltre venti per essere precisi. La ragione? Forse una banale distrazione alla guida, ma non importa, non è questo il vero problema, è successo e

basta. È tutto il resto, quello che si è verificato nelle ore, nelle settimane, nei mesi e negli anni successivi, e di cui ancora non avevo idea, che importa. La vita è davvero strana ed imprevedibile, basta poco perché cambi, sia nel bene che nel male, in modo inaspettato, improvviso e a volte in modo irreversibile, come nel mio caso. È quello che è successo a me in una mattina di gennaio del '92. Una gelida mattina di gennaio, ma paradossalmente scaldata da un sole che non la faceva sembrare una giornata d'inverno inoltrato. Erano tutti lì, i miei, a confortarmi, a dirmi di stare tranquillo, che si sarebbe risolto, mai io sentivo già che non era così. Avevo la sensazione che qualcosa di serio e grave doveva essere successo. Lo avevo percepito subito, già dal primo momento, quando l'auto si è fermata nella cunetta della strada. Ero stato proprio io, ai primi soccorritori, a dire di non toccarmi perché non sentivo più le mie gambe. Forse quella è stata la mia vera salvezza, se così la si può chiamare, quella consapevolezza che mi ha evitato danni peggiori. Di lì a poco l'ambulanza, i paramedici che con professionalità mi hanno estratto dall'auto seguendo le indicazioni che io stesso avevo dato loro sul mio stato.

Pochi, ma interminabili, minuti e l'arrivo al Pronto Soccorso dell'ospedale "Del Prete". Sì, proprio quello che è stato per mesi teatro di lotte per evitarne la chiusura. Proprio a quel nosocomio, ai miei primi soccorritori, alle attenzioni dei sanitari, agli indumenti tagliati con le forbici per evitare di complicare la situazione con bruschi spostamenti, a tutto questo devo probabilmente anche la vita.

I primi accertamenti per capire l'entità e la gravità delle mie condizioni, gli esami radiografici per comprendere la causa dei dolori, anche se i medici già avevano intuito cosa mi fosse successo. Li sentivo che, fra loro, leggendo i primi risultati della radiografia avevano già la diagnosi: spondilolistesi della colonna vertebrale in C6-C7.

Per me, come a tutti quelli che non son medici, erano termini sconosciuti fino ad allora, ma che avevano un effetto pratico, percepito direttamente: le gambe non si muovevano più e anche alle mani c'era qualcosa che non andava bene. In altre parole, l'incidente aveva compromesso la mia spina dorsale, interessando le vertebre cervicali.

A complicare le cose c'era, poi, tutto il resto che mi preoccupava non poco: sentivo i sanitari discutere fra loro e con i miei familiari sull'impossibilità di curarmi in quell'ospedale, perché lì non si poteva fare molto per me, bisognava trovare un "posto" specializzato in traumi alla colonna vertebrale. Sentivo le telefonate, per la ricerca di quel posto in un ospedale più attrezzato.

Tutti concitati, discutevano al telefono alla ricerca di un letto in diversi ospedali. Parlavano di Firenze, Bologna, Napoli, Roma. E la cosa mi atterrava, do-